

Alessandro Panico

Di Ronca Battista come ebbe giustizia nell'aldilà

Gliòmmero dialettale

Personaggi

Giovan Battista Cerone, detto Ronca Battista. È il boscaiolo popolano, cui la tradizione locale affida il ruolo dell'eroe puro e sincero, l'unico difensore della città di fronte al tradimento dell'esercito spagnolo difensore. Morì durante l'assedio di Melfi, sopraffatto dalle truppe francesi che tentava di contenere da solo, armato della sua roncola fatata. Nella farsa rappresenta lo stereotipo del "servo furbo", o meglio il popolano scaltro che riscatta l'onore e il coraggio della città, prostrata e sconfitta dalla forza brutta degli occupanti.

Odet de Foix, conte di Lautrec. È il comandante delle soldataglie che assediano e distruggono Melfi. Altero nobilotto della provincia francese, era famoso per la sua crudeltà e il macabro compiacimento per le esecuzioni atroci e sanguinarie in pubblico. Già governatore di Milano contro gli Sforza,

fece squartare davanti al castello l'oppositore Manfredo Pallavicino. Morirà quattro mesi dopo i fatti di Melfi, nel disastroso assedio di Napoli, a causa della peste che egli stesso provocò con la scellerata decisione di rompere le condutture che portavano l'acqua in città. La zona cimiteriale di Napoli si chiama ancora oggi "Lotrecco". Nella farsa incarna il ruolo del Magnifico signore.

Pedro de Navarra, detto "El Salteador". È un vero signore della guerra, spagnolo passato al soldo dei francesi perché fatto prigioniero dal nemico, fu l'unico a non essere riscattato dagli spagnoli. Nato umile pastore, divenne prima soldato, poi corsaro, infine capitano di ventura presente alla disfida di Barletta e inventore delle mine interrate, con cui faceva saltare le fortificazioni nemiche. A Melfi fu l'esecutore materiale della strage di oltre 3.000 civili ordinata dal Lautrec. Nella farsa gli è affidato il ruolo del servo sciocco e ottuso, sempre fedele agli ordini

del Lautrec, di cui tenta invano di dimostrarsi fedele servitore, diventando ancora più molesto al signore e quindi inconsapevole strumento di tortura nelle mani di Ronca Battista.

Carlo V. Compare solamente nel finale. L'imperatore "sul cui regno non tramontava mai il sole", riconobbe a Melfi distrutta la dignità di "fedelissima", esentandola dai tributi per 12 anni e invitando le popolazioni circostanti a ripopolarla, compreso un nucleo di albanesi al comando del capitano di ventura Kiukkieri, che si insediò nell'omonimo quartiere. Alla fine della vita abdicò e si chiuse in un monastero spagnolo. Rappresenta lo stereotipo del sovrano giusto e nobile, al di sopra delle miserie del mondo, che restituisce un velo di spiritualità mistica al finale della farsa.

L'azione si svolge nell'aldilà, dove il povero Lautrec è condannato a convivere in eterno con le anime moleste di Ronca Battista e del Navarro. La sua condanna prevede che egli tenti in eterno, ma invano, di raccontare in modo epico le sue gesta a una platea di ostili defunti (il pubblico). Purtroppo per lui, i continui tentativi di attribuire solennità epica al racconto vengono continuamente dissacrati e ridotti in farsa dagli interventi di Ronca Battista. Sconfitto in vita e ucciso in battaglia, il tagliaboschi sarà finalmente vittorioso nell'aldilà, prendendosi la rivincita sui suoi carnefici. La farsa è completata dal Navarro, ottuso militare che in vita fu sempre fedele agli ordini del padrone e, anche qui da morto, tenta invano di accreditarsi come servo fedele del Lautrec, rendendosi però ancora più molesto e, quindi, inconsapevole strumento di tortura nelle mani di Ronca Battista.

L'azione si svolge su un fondale nudo e scuro.

All'apertura la scena è vuota. Fuori campo si odono le note di una "frottola" rinascimentale (si propone Bartolomeo Tromboncino o, in subordine, un madrigale di Gesualdo da Venosa, entrambi accomunati

dall'uxoricidio), che lentamente cede a crescenti echi di urla, esplosioni e tuoni, accompagnati da bagliori rossastri proiettati sul fondo. Dopo qualche istante anche questi ultimi effetti sonori sfumano verso il silenzio.

Giovan Battista Cerone, G. (Entra da destra in scena, correndo in precario equilibrio come se fosse stato catapultato. È vestito da "Zanni" della Commedia dell'Arte, con il volto celato da una maschera nera dal naso adunco, che lascia libera soltanto la bocca, contornata da un ghigno dipinto di rosso. Indossa pantaloni svasati a righe colorate, calzettoni bianchi, cinturone, cappello e una roncola.

Si aggira guardingo, percorrendo a grandi passi il palcoscenico come se si sentisse osservato. Poi finalmente si orienta e, individuata la posizione del pubblico, accenna un sorriso imbarazzato, assume una posa impettita, si schiarisce la voce con qualche leggero colpo di tosse e inizia a declamare, accompagnando l'eloquio solenne con ampi gesti teatrali):

G. Audite, audite, sta farza a l'improvviso!
Gliòmmero spanat' a rem' 'ngravugliat'
Storie affrottulate di sangue e 'verità.

Di guerra e vanità, di frode e di curaggio
da marz affin' a maggio, aveta stà a' vedè
cum s' po' cadè, e cum n'ama auzà.

'Nu sfreggio sta città se port jnd a lu core
nu squarto d' dolore, ner' cum' a nuttata:
'nge l'hann' scunzacrata 'u jurn du Signore.

Fu colpa de l'amore ch'avja cu 'rre d' Spagna
quella figura magna ca ndurcegliaj la panza
a l'hommene d' Franza, li serv' du papacchio.

(All'improvviso si blocca, guardando fuori campo alla sua sinistra, con un'espressione intimorita e preoccupata. Poi abbassa il tono di voce, si rannicchia e si rivolge di nuovo al pubblico invitando con ampi gesti al silenzio):

Sshhh! Cittète...lu vè ca mo' ven! Mo' ve n'accurget... Cittète!

(Esce di scena verso sinistra, con una risata isterica e

inquietante. La scena rimane vuota

O. *Odete de Foix, O. (Entra in scena con indosso una calzamaglia e un cappello di velluto con piuma, secondo la moda francese del '500. Anche il suo volto è parzialmente nascosto da una maschera. Il suo passo è farsescamente solenne e ridicolo. Raggiunge il centro della scena quasi marciando e subito dopo si prodiga in un ampio inchino verso il pubblico, incrociando le gambe e togliendosi il cappello. Poi si ricompone, indossa di nuovo il cappello e declama con inflessione "francese"):*

O. Madames et monsieurs, benvenuti. Udirete stasera delle nobili gesta di Odete de Foix, conte di Lautrec e di Comminges, di Foix e di Rethel, signore di Beaufort, d'Orval e di Chaource, di Marais, Isles e Villemur, maresciallo di Francia, ...che modestamente sarei io. Di come sconfissi e ridussi all'obbedienza, nell'anno del Signore 1528, quel villaggio di porci chiamato Melfi, nel lurido vicereame di Napoli – ha un brivido di ribrezzo al ricordo – che schifo! E di come umiliai il vile capitano de li Spagnoli Iovanni Caracciolo, che osò intralciare il passo all'esercito di Sua Maestà Francois Capet!

Ronca Battista (rientra in scena, ancheggiando lentamente con aria provocatoria, scorticando la cortecchia di un ramo di castagno con la lama della sua roncola).

G. Sèn! Sèn!

O. Quoi? – *Odete si volta verso il nuovo entrato, sorpreso e infastidito.*

G. Aggj' capèt!

O. Cosa hai capito?

G. *(Scimmiotta quasi cantilenando il suo interlocutore, sempre gesticolando ampiamente)* "Mo' ven mast' Franc suje, probbie quà. Sèn, tu 'r ddèc tutt li jurn. Ma quann cazz arrev stu cristian?"

O. Povo villico infame! Capet è il cognome del re. Capet come "Capeto", della dinastia dei Capetingi, sul trono di Francia da più di cinque secoli. Francois Capet ...de Valois!

G. Jè subbet! – *(con aria di sufficienza, guardandosi e accarezzando la punta delle dita).*

O. Quoi?

G. Non zo fatt' ancor!

O. Ma cosa dici, per Plutone!

G. 'R castagn... da mò ca stann a ru 'ffuc, ma

non zo ancor fatt, po' t fann mall! – *(cantilenando e ammiccando al pubblico).*

O. Cosa c'entrano le castagne adesso?

G. Che 'n saccj. Hai detto tu: "Hai capèt? Varr a luà!"

O. Fetido ignorante. Ho detto: Capet de Valois!

G. E je ch'aggj' dètt? Capet – varr – a – luà!

O. Valois, idiota! E' il ramo cadetto.

G. *(Osserva per qualche istante in silenzio il ramo che ha in mano, con aria perplessa).* "Veramènd l'aggj' dètt je, mec 'u ram. – *(Ammicca verso il pubblico, non visto da Odete, mostrando il ramo e colpendosi la tempia sinistra con il dito indice, fingendo commiserazione a indicare la presunta idiozia di Odete).* "Comunque, se r vvù mo' t 'r vvac a piglià. Avast ca t' staje cett. *(Esce a sinistra).*

O. *(Accenna un sorriso imbarazzato).* Chiedo scusa a lorisgnori. La presenza di questo villano è oltremodo molesta. Dunque, venivamo da Lucera, dove avevamo avvistato le truppe imperiali di quel traditore di Filibert d'Orange. Appena ci videro, quei serpenti spagnoli saettarono subito via, in fuga verso Napoli. A tanto bastò una sortita del nostro Orazio Baglioni e qualche archibuscata delle sue Bande Nere.

Pedro Navarro, N. (Entra in scena con la lunga barba grigia, un'enorme pancia su gambe sottili, vestito di calzamaglia e maschera nera. Porta sotto braccio diverse palle di cartone legate insieme da spaghi e spezzoni di miccia. Mima con le braccia e con la voce un susseguirsi di esplosioni).

N. Pa-pam! Pa-ta-pum! Ba-bom! Chi ha parlato de archibujate! Madre de Dios, faccio saltar todo el patapero, quanto è vero che me llamo Pedro Navarro!

(Entra da sinistra Ronca Battista, con un sacchetto di caldarroste in mano).

G. Mo' sem tott'. Jè arruat mast' Pitr 'u uastapignat'. – *(Gli offre delle castagne)* – Tè, mangiat duje marrèun, acc'ssé mo' che jè dai fuc pur a mast' francès, qua! – *(indica il Lautrec, rimasto al centro tra i due).*

N. Non ne hai avute abbastanza, taglialegna? Sento ancora el sabor de tu sangre, sotto la mia

lingua. No importunar a el senior visconte, si no te faccio zompar otra vez.

G. "Zompar otra vez" – *(scimmiotta)* – Non ngè che 'ffa! Crapàr jerv' e crapàr sì rumàst.

N. Come osi? – *(Si avvicina minaccioso, a Ronca Battista, tentando di scavalcare il Lautrec e impugnando minacciosamente il groviglio di bombe di cartone).*

G. P'ché, non ge scevv a pasc' da criatèur, in "Navarra", o da 'ndò 'n vin? – *(reagisce piccato Cerone, avvicinandosi altrettanto minaccioso e impugnando la roncola).*

O. Smettetela, bestie importune! Fuori, questa è la mia scena!

N. La Navarra es tierra de caballeros, no de pastores, – *(diventa solenne, assumendo un atteggiamento orgoglioso)* – como el grande Inigo de Loyola!

G. Gnigo chi?

N. Inigo de Loyola, cabròn!

G. Aah! Cor uagliòn ca s'è sfracellat 'na gamb c' na pall d' cannon' de li frances, i cumbagn tuje?

N. Perché, tu lo conoces?

G. Eeeehh! E com no? Però è vasco, non jè navarro: non t 'mbruglià. Mò abbet a 'u pian d' sop' – *(indica un punto generico in alto).*

N. Bueno, Vasco o Navarro, es lo mismo. No cambia nada.

G. Muah! Comunque, mo non 'z chiam cchiù Inigo: ddà ssop 's fac chiamà Ignazio.

O. State parlando forse del grande Ignazio de Loyola, il compagno di Francisco Xavier? – *(tenta di introdursi Odete).*

G. – *(Esulta colpendosi la fronte con il palmo della mano, come chi improvvisamente ricorda un dettaglio o un nome che gli sfuggiva)* – Ciett', hai ragion, lu mast! Mo m' ven a ment: Ignazio e Francesco Saverio: quir doje ca hann mes 'nzim na specie de cumbagnia. – *(fa il gesto della coppia avvicinando il dito indice delle due mani)* – M par' s chiam' ...aspitt...

O. "La Compagnia di Gesù".

G. Ecco, infatti *(Assume poi un tono sconfortato, come di chi non ricorda più bene o non ha capito del tutto e quindi desiste)* "Però non agg' capet' bbun se quest' ié na squadr d' suldat o d' cavalir. Stann' tutt quant ddà ssop – *(fa di nuovo segno in alto)* – ma

tand, au sparafuc qquà che s n 'mport: era da mò ca tenej u rutidd a ppid au litt...

N. E perché tu no? Non eri già morto pure tu? Come fai a sapere esta historia?

G. Pecché jìe, qquà iend, arrev 'ndo tu non pui arruà. Se proprio re vvù sapè, me r'av addètt n'atu pajsan tuje: Beniamino.

N. Chi es esto Beniamino?

O. Ma è chiaro! Beniamino de Tudela: il grande esploratore ebreo. Nacque anche lui in Navarra.

G. Aspi lu mast' ca m' faje perd' 'u fèl. Allòr... ah, sì... Beniamino de Tudela. Pur jedd iè passat p' Melfi, doje o trecind ann' prem ca nascemm. Sacc' andò sceja... a Gerusalemme. Jè pajsan au sparafuc, però 'u fatt m'u cont a mmèv, stà ben? Pecché quest – *(con un dito indica i dintorni del luogo)* – ié genda seria, ca c' li votabandir non vol' havè a cchè ngè fà. Aaaahh! – *(Si gira di spalle e si sistema la cintura, tirandosi in alto i pantaloni).*

N. Porco boscaiolo! *(I due riprendono ad azzuffarsi, uscendo di scena da destra).*

O. *(Imbarazzato, cerca di riprendere un contegno. Durante il suo discorso, tuttavia, fuori campo continuano a udirsi a tratti colpi e urla tipiche di una rissa, che lo costringono a interrompersi o alzare la voce, cercando di coprire le voci fuori campo).* Dunque, signori, dicevamo delle Bande Nere, che combatterono a Melfi. Ah, che valorosa compagnia! E che nobile fondatore! Giovanni de' Medici, figlio di Caterina Sforza, la più grande nemica di Cesare Borgia, detto "il Valentino". Ebbi proprio io il privilegio di assoldare queste bande valorose e condurle con me fino all'assedio di Melfi, dopo che Giovanni morì per una cannonata. Quelle cupe bandiere listate a lutto, erano in grado da sole di seminare il terrore in tutta la piana di Puglia. Archibuscieri formidabili e veloci... terribili nel creare scompiglio nelle fila avverse.

(Fuori campo irrompe la voce di Cerone, concitata a causa della zuffa).

G. Però se n'hann pigliat taccaràt! N'agg' fatt' for' cchiù d' sessanta. Oh..oh..statt ferm tu c' sti trun!

O. – *(Insolitamente accondiscendente)* – Beh, devo

ammettere che la resistenza dei villani, guidati da questo boscaiolo, ci sorprese per coraggio e tenacia. Ma la ragione è chiara: fu soltanto perché stavamo bruciando i loro campi. Si sa, gli italiani prendono coraggio solo quando devono difendere qualche loro pecora o pollastra, come non fanno neppure per le mogli e i figli. Sono furbi, gli italiani: vale la pena morire per il pane, non certo per le bocche da sfamare!

(Si sente all'improvviso un boato, come di un'esplosione di una bomba).

O. Mon Dieu!

G. – *(Rientra da destra con il volto annerito, come se gli fosse esplosa una bomba da vicino, con pezzi di spago e brandelli di cartone bruciato arrotolati addosso, dai quali cerca di liberarsi aiutandosi con la roncola)* – Oh, e nun zù lèv u vezj u sparafuc! – *(Poi si rivolge a Odet impugnando minaccioso la roncola)* – Che dicev tu sop a r'italian?

O. – *(Un po' intimorito, ponendo le mani avanti e indietreggiando)* – Dicevo che il popolo fu un ostacolo inaspettato, più dei codardi spagnoli del principe Caracciolo. Fu proprio il popolo, in effetti, a sostenere la difesa dentro le mura, pagando grande tributo di sangue, quel 23 marzo 1528, lunedì di Pasqua.

G. Sèn, ma pure la sera prima v'am fatt 'u mazz a tarall! Cinque capitani e ottanta fra guasconi e assoldati delle bande negre di Baglioni am' spianat!

O. Bien sur. Ammetto che la smania dei nostri fanti di arrampicarsi subito all'assalto, sulle breccie della piccola batteria appena aperta nelle mura con due cannoni, fu un errore grave. Il varco, nel tratto tra la porta Venosina e la portierla di Santa Maria, era ancora troppo stretto per poter penetrare senza resistenza. Ma all'alba del giorno dopo avevamo già rimediato, portando otto bombarde e allargando la batteria con più forti cannonate. Si aprì così finalmente un grande squarcio: le breccie cadute in fuori furono un'agile e comoda rampa per risalire sugli spalti. Fu la vostra fine.

G. E ddà proprio stacej jìe, nmand' casa meja, a la strad ca port a la Corte.

O. Peccato che non abbiate avuto dalla

vostra qualche buona carta da giocare, come in altre città. Che so, un ingegnere militare come quel Michelangelo Buonarroti, che a Firenze stava difendendo il campanile di San Miniato dai pallettoni di Carlo V con dei materassi imbottiti! Oppure come quell'incisore, Benvenuto Cellini, che l'anno prima a Roma aveva centrato il capitano dei Lanzi a colpi di archibugio, sparando da una finestra di Castel Sant'Angelo. Ma andava bene pure un commediante: come quel Ludovico Ariosto, che a Ferrara stava scrivendo una storia d'armi e cavalieri: mi sembra si chiami *L'Orlando Furioso*. Vi avrebbe almeno dato coraggio.

G. Non c'era Michelangelo, non c'era Cellini, non c'era Ariosto, però ng'er jìe e v'agg fatt vedè 'u stess che ora jè! – *(si interrompe guardando fuori campo, verso sinistra. Poi aggiunge, sconsigliato)* – N'ata vot' p' nmand...

P. – *(Navarro rientra in scena da sinistra con il volto completamente annerito e i capelli per aria, tutti bruciati).* Me zompò en mano, madre de Dios!

G. Cunt'l bbun 'u fatt, ca t'agg' vuttat' jìe a la 'ndret jend 'au vrascir d' r castagn c' tutt' li trùn. Pa-poom!

P. Es verdad, pero quel giorno de marzo zompasti tu, sotto i colpi de mi artelleria.

G. Però m'agg purtat cu mmev 'na sessantina d' sti frances. Quist' s' cred'n bun, ma non jè la prima vota ch'abbuscan da r'italian. O no, sparafu?

P. Yo soy El Salteador, no llamarme sparafuego!

G. Che faje non t'arr'curd?

P. Che intendi?

G. Non stacev' pure tu a Barletta?

P. Ah, tu parli de la celebre disfida! Sì, estaba ahì, dici bene, al seguito del Gran Capitano Consalvo de Cordoba.

G. Ah, r' ssaje allora! Non avv' ancor vutàt bandir...

P. Bueno, quello fu un giorno di riscossa per gli italiani. Tredici capitani al comando di Ettore Fieramosca, vinsero il torneo contro i francesi di Guy de la Motte.

O. Ah! Ma fu un torneo, appunto! La *guerre*

c'est un'altra cosa. Ricordo bene come dalle mura di Melfi, quella domenica di Pasqua, qualcuno di voi lanciò una bandiera bianca gridando: Franza! Franza! Vili, come al solito. Ma non servi.

P. Se sabe con los italianos: Franza o Spagna, basta che se magna! – *(Ride ironico mimando il gesto del cibo e accarezzandosi il pancione).*

G. Spagna o Franza, je mo' t'apr la panza! – *(si lancia nuovamente contro Navarro con la roncola in mano. Navarro fugge in un angolo della scena, inseguito da Ronca Battista).*

O. Mai resa fu più sciagurata. Accerchiati tra il popolo in tumulto e le Bande Nere alle porte, i soldati spagnoli abbandonarono le mura e corsero a rinchiusersi nel castello. I miei mercenari, affamati di bottino, accecati dall'odio e da due giorni di sanguinosi tentativi d'assalto, sfuggirono al comando e dilagarono nella città ormai sguarnita, facendo strage di chiunque incontrassero sul loro cammino. Fu una carneficina, ma fuori dal mio controllo. La guerra è spie...

G. Ueeeè, Lutrecchio, mo bbast! L'aja cuntà bbùn 'u fatt, francé, tu la saje long. – *(Si fa buio in scena e si concentra la luce su Ronca Battista, che si sposta lentamente il centro della scena. Lautrec raggiunge Navarro nell'angolo. Il tono di Ronca Battista si fa grave e solenne)* – Je stacej proprio ddà, quann t'hann purtat nmand quer prem quatt' criatèur... Che putev'n tené... sei... sett'ann... m'arrecord ancòr quer ch'hai dett... “Mi hanno raccontato che gli italiani quando sono in pericolo nascondono l'oro in un posto sicuro, dove nessuno lo cercherebbe... basta un po' di mollica di pane, un sorso d'acqua... che dici Navarro: io scommetto sulle madri, tu sur les enfants... vediamo chi vince... comincia tu ad aprire...”. Quann se' arruat a figliem, n'avv squartat vèv già na cinquandèn... non teneja cchiù mang u fiat pe' gridà, quera fegliuledd... se n' jè scieùt com n'agnill a Pasqua, guardann'm com s'era colpa suja, ca s'era fatt' anghiappà, guardann'm... senza chiange. Po se' passat a miglièrm... ma 'u sang suje ormai s'era già chiatràt jend a r' vvèn. Statt' tranquell francé, no l'hai accès tu: era già morta. L'anema soja se

n'era già avvulat, attaccat' man a man a quer d' i figlie. Acc'ssé tutt' l'aute, cind, mell, tremila n'hai acces... l'addor d' sang... m 'u send angor mo' ngudd... Pò...tutt a nu mumend...non sacc' com jè stat... na forz... da sott 'r pret andò c'hai fatt ngenucchià... pareja ca me tremaje la terr sott a re scenocchie... na vampa cucend pe dret a 'r rren... n'cap... jend 'r vrazz... Mo jè!... mo l'haja fa!... par ca m' diceja... La ronchedda meja era ancora ddà nderr', a tre pass. Na man m'ha pigliat, na mana fort, fort assaje. Com na vamp, ca 'scatt da jend ru 'ffuc de Sanda Luceja e vola, veloce, verso l'alto nel cielo nero di dicembre... acc'ssè so' avvulat jìe sop la ronca meja. U' prem l'agg apirt qua sott – *(fa un segno orizzontale toccandosi il basso ventre)* – com' puzzaje... mmerd e sang... ma anema non nge n'era... n'aut ngann, com a nu purc l'agg fatt...treja...quatt...dice... non sacc' je stess quant... Ma na vampata sola non fac' 'n incendj... è solo un guizzo di luce e di calore, nel cielo nero e gelido. Po' jè arruat nu lamp, na schioppettata nfacc...e pur 'sta vamp' s'è stutat.

(Si spengono tutte le luci di scena e da dietro le quinte si sollevano luci o lanterne luminose. Dopo alcuni istanti, alla riaccensione delle luci, Lautrec e Navarro sono ancora in penombra e in disparte, a capo chino. Ronca Battista è ancora al centro, ma ora è in ginocchio, rivolto dall'altra parte, verso un nuovo personaggio appena entrato in scena, vestito con la tunica bianca e il mantello marrone dell'ordine dei gerolamini, con il cappuccio che gli copre il capo).

G. Maestà!

C. Alzati, Giovan Battista. Questa mia città, che già fu di Federico di Svevia, di Manfredi suo figlio, di Costanza figlia di suo figlio, dei suoi discendenti della casa di Aragona e, attraverso di questi miei antenati, è incastonata come gemma preziosa nella corona del mio Impero. Sia proclamata “fedelissima”. Sia dunque riscattata, non per la spada fallace del suo principe Giovanni Caracciolo, che io ho deposto, ma per il cuore coraggioso dell'ultimo dei figli del suo popolo, che ha versato un così alto tributo di sangue. Sia perciò esentata per anni dodici dal pagamento di ogni dazio, censo, decima o gabella. Sia

ripopolata con le genti d'Epiro e d'Albania del capitano Kiùkkieri, a me fedeli. Sia affidata, infine, alle cure dell'Ammiraglio della mia flotta, Andrea Doria, vincitore della battaglia di Napoli, affinché la custodisca con il titolo di Principe di Melfi, per i secoli a venire.

(La scena diventa nuovamente buia. Tutti i personaggi escono, ad eccezione di Ronca Battista che domina il centro della scena. Riparte in sottofondo il madrigale).

G. Così cambiò pennacchio da capo la città questa è la verità: da Spagna e da francese si fece genovese, pe' Carlo imperatore.

Di storia mai fu autore il popolo ruffiano pure quando sovrano s' ha fatt' po' chiamà destino di città lo scrivono 'e putent'

perciò non serv' a nient 'sta ronca 'nsanguinata la voce 'e 'sta nuttata, ca more eppure campa fu solo n'ata vampa perduta in mezzo al cielo.

Però, se un poco il velo che copre la memoria con questa nostra storia abbiamo sollevato prendete un po' di fiato, scrivetela nel cuore

saggiate il sapore, prima che voli via e de 'sta compagnia ch'avet dat' audenzia scusate l'insolenza e fatele un applauso.

(Inchino. Il suono del madrigale chiude in crescendo).

Nota esplicativa

Personaggi storici citati nel testo

Giovanni Caracciolo. Comandante della guarnigione spagnola, si dice che, intravista l'ormai ineluttabile sconfitta, abbia venduto la città ai francesi in cambio della sua vita. Altri dicono che combattè strenuamente fino a cadere prigioniero.

Andrea Doria. Ammiraglio genovese, cambiò bandiera all'ultimo momento passando dalla parte degli spagnoli e contribuendo così alla

vittoria nell'assedio di Napoli. In cambio dei suoi servigi, Carlo V gli concesse in feudo Melfi e il territorio circostante, la cui famiglia tenne fino al XIX secolo.

Orazio Baglioni. Condottiero italiano e capitano delle "Bande Nere".

Altri: Ludovico Ariosto, Michelangelo Buonarroti, Ignazio de Loyola, Benvenuto Cellini.

Note a margine

Nella primavera del 1528 l'Italia era ormai logorata da lunghi decenni di guerre tra la Francia dei re capetingi e l'impero tedesco-spagnolo di Carlo V d'Asburgo. Appena un anno prima, bande di mercenari imperiali guidate da Von Frunsberg, i Lanzichenecchi, avevano devastato Roma nell'ultimo terribile sacco che la storia ricordi. La già esigua popolazione della città eterna, composta in maggioranza da coloni di origine fiorentina, scese da 50.000 ad appena 20.000 persone. La guerra ora si spostava a sud, divenuto un vicereame annesso alla corona iberica dopo la morte di Federico, ultimo re di Aragona. Nel frattempo l'unione delle corone di Germania e Spagna nella persona di Carlo V, "sul cui regno non tramontava mai il sole", aveva ricondotto il sud Italia nuovamente sotto la sovranità dell'imperatore tedesco, come ai tempi di Federico II di Svevia.

L'Italia diventò il principale campo di battaglia di questa contesa. Papa Clemente VII, il fiorentino Giulio de' Medici, cercava di contrastare i tedeschi nel timore che questi riuscissero a unificare tutta la penisola annettendola al Sacro Romano Impero. Un timore fondato, visto che fin dai tempi di Carlo Magno gli imperatori franco-germanici avevano tentato di annettere l'Italia a danno dell'autonomia dello Stato della Chiesa. Anche questa volta, come accaduto secoli prima con gli Anjou, il papa si era schierato con i francesi della dinastia capetingia, determinando così la discesa in Italia degli eserciti dei due contendenti, che si affrontavano ripetutamente e con alterne vicende, ma sempre in modo estremamente sanguinoso. Ai continui massacri si accompagnavano carestie, epidemie, pestilenze e un duro scontro religioso, tra le truppe tedesche luterane e la fazione cattolica franco-pontificia. Pochi anni prima, nel 1521, Martin Lutero era stato scomunicato come eretico e nel 1525 aveva pubblicato il *De servo arbitrio*.

Alla precarietà della situazione politica si contrapponeva la fioritura delle arti. Quell'anno 1528 Michelangelo Buonarroti era a servizio della Repubblica fiorentina, che si batteva contro l'alleanza papalino-francese che aveva provocato il sacco di Roma: le sue soluzioni militari furono preziose alla difesa della città. Sei anni dopo avrebbe ripreso i lavori alla Cappella Sistina, iniziando a dipingere il

Giudizio Universale. Niccolò Machiavelli era morto l'anno prima, mentre proprio nel 1528 Ludovico Ariosto stava lavorando all'ampliamento dell'*Orlando Furioso*. Francesco Guicciardini inizierà a breve a lavorare alla *Storia d'Italia*, in cui sono puntualmente descritti i fatti di Melfi, di cui parleremo.

In letteratura e in musica cominciavano ad affermarsi composizioni popolari, destinate a un pubblico più vasto rispetto alle corti dei due secoli precedenti, ma comunque rigorose sotto il profilo metrico e stilistico, derivando dalla colta letteratura cortese. In tutta Italia si diffondeva il teatro di piazza con la recita a soggetto. All'epoca il genere era in voga anche nel vicereame meridionale, dove traeva specifici stilemi dallo "gliòmmero" napoletano e dalla "frottola", un componimento più aulico tipico della corte aragonese. Siamo ormai agli albori di quella che diventerà la *Commedia dell'Arte*.

La struttura dello gliòmmero è composta da un semplice canovaccio, in cui compare lo schema tipico dei tre personaggi: il padrone, il servo sciocco e il servo furbo. Le sezioni in versi seguono uno schema a endecasillabi "frottolati" con rimalmezzo. La "frottola" fu resa popolare dai cantastorie e ispirò a sua volta un altro genere musicale e letterario: quel madrigale di cui, entro qualche decennio, il principe Carlo Gesualdo da Venosa diventerà il più celebre e raffinato compositore.

In questo contesto di eventi europeo, dominato ancora una volta dalla lunga lotta per il predominio continentale tra tedeschi e francesi, si inseriscono i fatti di Melfi della primavera 1528, noti come "Pasqua di Sangue" e rievocati da molti anni con il corteo storico della Pentecoste. L'esercito francese guidato da Odet de Foix, visconte di Lautrec, al cui soldo erano anche i mercenari delle famigerate Bande Nere, era penetrato nel vicereame di Napoli, fedele a Carlo V, assediando e distruggendo varie città.

Melfi era governata dal principe Giovanni Caracciolo, discendente da quel Sergianni, amante della regina Giovanna, che l'aveva ricevuta in feudo all'inizio del dominio aragonese, due secoli prima. Dopo alcune sortite contro i francesi nel Sannio, Giovanni si era rinchiuso nelle mura della città con la sua guarnigione, pronto a sostenere l'assedio. I francesi giungevano da Foggia, con le fila ingrossate da truppe mercenarie italiane tra le quali si distinguevano le famigerate Bande Nere fiorentine, guidate da Orazio Baglioni dopo la morte del capitano Giovanni. Entrambe le fazioni disponevano di armi da fuoco, di recente invenzione. In particolare, i francesi avevano pesanti bombarde e avevano al loro servizio il mercenario spagnolo Pedro Navarro, esperto nell'uso di mine con cui faceva saltare le mura delle città assediate.

Dopo un primo tentativo di infilarsi in una piccola breccia aperta da fuoco di artiglieria, respinto dai difensori che uccisero oltre sessanta nemici, il giorno successivo Navarro aprì uno squarcio più ampio, nel quale la supremazia numerica degli assediati ebbe rapidamente la

meglio. Caracciolo si ritirò nel castello con le poche truppe rimaste, lasciando la città e la sua popolazione alla mercé del Lautrec. Dopo alcuni giorni di massacri, in cui persero la vita oltre tremila civili innocenti, Caracciolo si arrese ai francesi. Si ritiene che soltanto una piccola parte della popolazione melfitana abbia trovato scampo rifugiandosi nei boschi del Vulture, da cui fece rientro soltanto due mesi dopo, nel giorno di Pentecoste, quando il pericolo francese era ormai svanito.

Infatti l'avanzata del Lautrec si era bloccata alle porte di Napoli, dove un lungo e sterile assedio si concluse in agosto con una terribile epidemia, aggravata dalla sciagurata scelta di rompere gli acquedotti per togliere acqua alla città, che ridusse il campo francese a un acquitrino. Lo stesso Lautrec morì durante l'assedio e fu sepolto a Napoli. La capitale del vicereame ricevette invece continuo sostegno logistico e militare da mare, grazie alla flotta dell'ammiraglio Andrea Doria, i cui servigi erano stati acquistati a caro prezzo dall'imperatore Carlo V d'Asburgo. Dopo l'eccidio Melfi, riconosciuta fedele all'imperatore, fu esentata per dodici anni dai tributi e fu ripopolata da colonie di albanesi, in fuga dai Balcani assediati dai turchi.

L'episodio di Melfi presenta tuttora diversi punti oscuri sull'andamento effettivo degli eventi, anche per la scarsità di fonti, tra cui il Guicciardini. In particolare, non è chiara la posizione di Giovanni Caracciolo: catturato dai francesi, fu deposto da Carlo V come traditore e la città fu concessa tre anni dopo ad Andrea Doria, a parziale pagamento dei servigi resi durante la campagna militare. Su questi pochi elementi storici si inserisce il racconto di Ronca Battista, tramandato dalla tradizione popolare: un boscaiolo che con la sua roncola, resa magica dalla fata Primavera, si eleva a simbolo del popolo che, abbandonato dai potenti, si difende eroicamente con i mezzi a disposizione, prima di soccombere alla soverchiante forza nemica. Si inseriscono nella narrazione elementi mitici, che ammiccano finanche ai riti arborei e al ciclo delle stagioni.

